

VITA DI COPPIA. All'auditorium del Seminario maggiore un incontro per fare l'analisi della situazione fra i più giovani

Ora il matrimonio in chiesa si fa dopo la prova di convivenza

Ai corsi per fidanzati s'iscrivono sempre più coppie già consolidate. E cresce l'età media di chi decide di pronunciare il sì

Il sociologo Belletti: «Ma è un passaggio che non protegge dal rischio di fallimento»

«Prometto d'esserti fedele sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia...». L'amore, nella visione del matrimonio cristiano, si coniuga solo all'infinito: «per tutti i giorni della mia vita», recita la promessa sponsale. Ma perché le giovani coppie sembrano crederci sempre meno, a questa unione eterna, per ripiegare su una rassicurante convivenza?

L'altra sera, nell'auditorium del Seminario maggiore, monsignor Giancarlo Grandis, vicario episcopale per la cultura della diocesi, e il sociologo **Francesco Belletti**, direttore del Cisf (Centro internazionale studi famiglia), moderati da suor Paola Fosson delle Paoline, hanno tracciato un'analisi del fenomeno. Partendo da un dato di fatto: ai corsi fidanzati, cioè gli incontri parrocchiali cui deve partecipare chi vuole sposarsi in chiesa, si presentano sempre più coppie conviventi. In alcuni gruppi, chi vive già sotto lo stesso tetto raggiunge il 40 per cento dei partecipanti, quando solo cinque o sei anni fa non superava il 30 per cento. Anche l'età degli aspiranti sposi cresce e, tra loro, una parte minoritaria ma non irrilevante ha già un figlio: spesso, motivo decisivo per mettersi in regola.

L'Istat, ricordano i relatori, dipinge un quadro più circoscritto del previsto, con circa 800 mila coppie conviventi in Italia, diffuse più al Nord. «Ma questo numero indica probabilmente realtà di convivenza stabile, senza contare quelle poi naufragate o, al contrario, convertite in matrimoni religiosi o civili», spiega Bel-

letti. Una cifra che racchiude quindi solo la categoria definita dei "duri e puri", cioè chi fa della convivenza una filosofia di vita, per cui "un pezzo di carta non aggiunge nulla al rapporto".

Ci sono impedimenti diversi al matrimonio: c'è la convivenza forzata a causa di altri fattori, come la separazione in corso dai coniugi precedenti o il lavoro precario; oppure quella opportunistica, per sfruttare agevolazioni economiche e fiscali, soprattutto se di mezzo c'è un figlio piccolo.

Infine la classe più frequente delle convivenze, con cui si trovano a dover dialogare le parrocchie: il "matrimonio in prova", per scivolare fuori dalla famiglia d'origine e sperimentare la vita in due, ma con la garanzia che, se non funziona, ci si può dire addio senza problemi. E qui giocano anche fragilità e posizioni di comodo. «Si tratta di un passaggio», precisa il sociologo, «che in realtà non protegge dal rischio del fallimento. Anzi, questo limbo può rafforzare la paura che l'incantesimo si rompa proprio con il matrimonio».

Succede che, se dopo qualche anno il rapporto continua a dimostrarsi soddisfacente, torna pure la voglia d'infilarci la fede al dito. «Ma nella maggior parte dei casi, purtroppo», dice Belletti, «l'attrattiva



Le ultime statistiche dicono che il matrimonio in chiesa arriva dopo la prova di convivenza

è rappresentata da una cerimonia da favola. Solo di rado il matrimonio in chiesa significa riscoperta del credo cristiano».

E monsignor Grandis precisa: «Il convivente non può accedere ai sacramenti se prima non regolarizza la sua posizione. Alla luce di tutto ciò», aggiunge, «la Chiesa sta rielaborando una pastorale ad hoc, per chiarire fin da piccoli il di più del matrimonio cristiano». Che significherebbe, poi, tornare a credere nell'amore per sempre, con un indispensabile aiuto dall'alto. ♦ **Lco.**

